

Benedizione Abbaziale di Madre Gabriela Hesse, Abbazia di St. Marienstern

Festa di San Lorenzo, 10 agosto 2018

Letture: 2 Corinzi 9,6-10; Giovanni 12,24-26

I testi della festa di san Lorenzo mettono anche la nostra liturgia di benedizione abbaziale sotto la luce della testimonianza dei martiri, la luce di un dono totale della vita per annunciare Cristo. “Martirio” significa, letteralmente, “testimonianza”, una testimonianza resa a Gesù Cristo, una testimonianza che prende tutto, che dà tutto, tutta la vita. Sappiamo che all’epoca dei martiri è succeduta l’epoca dei monaci e delle monache, di una testimonianza di Cristo estrema, anche senza versare il proprio sangue. Il monachesimo non ha sostituito il martirio del sangue, perché nella Chiesa si è continuato a versare il proprio sangue per Cristo, oggi più che mai, ma per noi monaci e monache è importante non perdere la coscienza che siamo figli diretti dei martiri, che coloro che per primi hanno ricevuto il carisma monastico lo hanno vissuto con lo sguardo fisso non solo su Gesù Cristo, ma anche su coloro che hanno reso visibile il sacrificio della Croce morendo con Cristo, per Cristo e come Cristo.

I martiri sono testimoni non solo di Gesù, ma anche della fecondità di vita che produce la perdita della vita per Lui e come Lui. È importante non dimenticare questo aspetto, perché se non ci pensiamo manchiamo il senso pasquale del martirio e di ogni forma di dono della vita per il Signore. I martiri, in realtà, e dopo di loro i monaci, non hanno scelto la morte, ma una pienezza pasquale di vita, hanno scelto la risurrezione. Non hanno scelto la morte, ma il dono della vita, anche attraverso la morte.

Per capire questo è sempre importante ricordare la metafora evangelica del seme che muore per dare molto frutto. Gesù ha molto amato questa immagine. Vedeva nella natura, nella creazione, i segni parabolici per annunciare il mistero della sua presenza e missione. L’ardente desiderio di annunciare il Vangelo che la sua Persona incarnava Lo rendeva attento a tutte le scene della vita dei contadini e dei pescatori fra cui era cresciuto per trarne immagini semplici ma intense che permettessero anche ai più piccoli di cuore di capire l’avvenimento della Salvezza.

Ma l’immagine del seme che cade in terra e muore per portare molto frutto era certamente una delle più care alla meditazione di Gesù, perché vi scopriva come la profezia del dono pasquale della sua vita e della vita dei suoi discepoli. L’immagine del seme che muore per alimentare la vita degli uomini doveva far vibrare in Lui gli stessi sentimenti che provava quando vedeva immolare un agnello innocente. Tanto che per il sacramento in cui decise di perpetuare la sua Presenza immolata e salvifica, l’Eucaristia, Gesù realizzò una identificazione fra l’agnello immolato e il pane spezzato.

Nel Vangelo di questa festa, l’immagine del chicco di grano che muore per non rimanere solo, Gesù lo traspone subito alla vita e vocazione dei suoi discepoli, preparandoli a capire che la sua morte e risurrezione saranno un mistero che dovrà rinnovarsi non solo sacramentalmente, ma anche esistenzialmente nelle loro vite e comunità. “Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore” (Gv 12,26). Gesù annuncia una identificazione a sé dei suoi discepoli nel dono della vita, nel mistero pasquale. Non è infatti possibile seguire Gesù senza seguirlo nel dono della sua vita, nel mistero della sua morte e risurrezione. San Paolo scriverà ai Galati: “Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me” (Ga 2,19b-20).

San Benedetto consacra all’abate due lunghi capitoli della sua Regola, il 2 e il 64, e poi parla di lui, e parla a lui, praticamente in tutti i capitoli della Regola. Tutti i suoi consigli sono di una saggezza e di una penetrazione umana, psicologica e spirituale che in quindici secoli non hanno

perso di attualità. Quale può essere la sintesi di tutte le sue prescrizioni e di tutti i suoi consigli riguardanti l'abate, e quindi l'abbadessa?

Credo che la festa e la liturgia di oggi ci possano davvero aiutare in questo.

Il primo ed essenziale ruolo dell'abate che san Benedetto evidenzia è che nel monastero egli deve rappresentare Cristo: "Si crede infatti che nel monastero egli debba fare le veci di Cristo – *Christi enim agere vices in monasterio creditur*" (RB 2,2).

Ma cosa si può rappresentare di Cristo di più importante che il dono della sua vita? Nella comunità l'abate o l'abbadessa deve assicurare la testimonianza di Cristo che come il chicco di grano cade in terra, si umilia, per non restare solo. Il frutto del chicco di grano è la moltiplicazione dei chicchi di grano, è che la presenza e la vita di Cristo si dilati nei discepoli che Egli identifica a sé come membra del suo corpo. L'abate, l'abbadessa, deve prendere al cuore della comunità il ruolo di Gesù che favorisce ed alimenta la comunione dei discepoli, perché siano una sola cosa come Lui e il Padre sono uniti nello Spirito. E nulla favorisce questo più di chi in mezzo ai fratelli e sorelle dona la vita fino alla morte.

Tutta l'autorità dell'abate per Benedetto è quella dell'amore, del sacrificio della vita. Nel capitolo 64, per esempio, questo ruolo è descritto con un gioco di parole possibile solo in latino: "*Prodesse magis quam praesse* – Essere per gli altri più che sopra gli altri" (RB 64,8). L'autorità nella Chiesa, e quindi nel monastero, non può mai distinguersi da quella di Cristo che è l'autorità della Croce, cioè la carità.

Questo richiamo però, san Benedetto non lo fa solo all'abate, ma a tutta la comunità. Tutte le sorelle o i fratelli nel monastero devono essere coscienti che i superiori sono scelti e stabiliti per la loro crescita nel mistero e nella vita di Cristo. Se l'autorità cristiana è come quella di un chicco di grano che muore per dare frutto, anche i monaci e le monache devono crescere nello stesso mistero pasquale del dono della vita riconoscendo la presenza di Cristo nei loro superiori.

San Benedetto, come Cristo stesso, non vuole un abate o una abbadessa nella comunità solo perché organizzi il suo funzionamento o amministri i beni e l'economia. San Benedetto vuole che il superiore favorisca con l'esempio e la parola il dono pasquale di ogni fratello o sorella, perché nessuno nel monastero rimanga solo e sterile, ma si moltiplichi secondo la logica della comunione, la logica del chicco di grano.

Per questo, ogni volta che si elegge e si benedice una nuova abbadessa o un nuovo abate, la comunità dovrebbe rivivere il mistero pasquale, dovrebbe rinnovare il sì che diciamo alla Professione, quello della disponibilità a perdere la nostra vita obbedendo fino alla morte per risorgere nella vita pasquale del Signore. Per la nuova abbadessa come per ogni sorella, si tratta in fondo di rinnovare il sì monastico a vivere il martirio.

Oggi, cara Madre Gabriela, care Sorelle, è giorno di seminazione, e come san Paolo vi esorto a non seminare scarsamente, perché solo "chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà" (2 Cor 9,6). È una seminazione che ognuno deve decidere nel suo cuore, ricordandosi che questa generosità è il segreto della gioia, la nostra e quella di Dio: "Dio ama chi dona con gioia" (2 Cor, 9,7).

E tutto quello che certamente manca in ognuna di noi per donare la vita a Cristo, tutto quello che manca alla vostra nuova abbadessa, come tutto quello che manca al nostro Ordine e all'abate generale, tutto questo, invece di lamentarci, chiediamolo a Dio, perché "Dio ha potere di far abbondare in voi ogni grazia" (2 Cor 9,8), soprattutto la grazia di offrire la nostra vita per Lui, per la Chiesa e per la salvezza del mondo.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist